

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
 5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
 Via S. Maria Valle, 5  
 58  
 MILANO



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
 Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 17  
 Roma, 26 Aprile 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
 I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO **15**  
 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Prof. Rodolfo Renier (dell'Università di Torino).  
 Di Paolo Heyse romanista.  
 Domenico Menghini. Gaspare Gozzi umorista?  
 Roberto Cessi. Giuseppe Baretti contro Venezia.  
 Willy Dias. Pennellate: I sentimenti.  
 Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Di Paolo Heyse romanista

A distanza di pochi giorni due gloriosi vecchi sparivano, in questa primavera, dal nostro mondo, l'uno a 83, l'altro a 84 anni. Ambedue forti e bellissimi uomini, ambedue poeti veri, ambedue segnalati col gran premio Nobel per la loro opera d'arte. Moriva in Provenza l'uno, in Baviera l'altro.

Confronti non si fanno: non soltanto sono odiosi, ma il più delle volte riescono ingiusti. Io posso credere e credo, come poeta di vena, come intelligenza franca, mobile, acuta, originale, Federico Mistral superiore a Paolo Heyse; ma certo entrambi sono figure elette, degne di reverenza.

Qui non intendo caratterizzare lo Heyse, nè considerarne, pur di sfuggita, la produzione enorme di poeta lirico e drammatico, di novellatore, di romanziere (1); dirò solo, che se anche non fui mai un vero e proprio ammiratore di lui, non giungerei tuttavia all'audace profezia pessimistica di un giornalista nostro: « l'opera sua non sopravvivrà di molto alla sua vita: e nonostante i tentativi anche recenti di battere in breccia la morale borghese, Paolo Heyse muore come uno scrittore che non è riuscito a gittare la propria pietra al di là del proprio sepolcro. Tra qualche anno il complesso della sua arte non avrà nemmeno in Germania alcun significato, non riderà certamente nessuna discussione e nessuna passione. Rimarrà di lui un ricordo di scrittore di secondo e terz'ordine, che ha occupato le fantasie e svagato gli ozi di due generazioni con centinaia di liriche ricche, con sette od otto romanzi, e con più di un centinaio di lunghe novelle (2) ». Questo giudizio severissimo colpisce solo in parte nel vero. Paolo Heyse fu paragonato al nostro Barrili (3), non senza qualche fondamento per quel che spetta alla fecondità; ma il Barrili non scrisse mai un romanzo ove fosse profondità di osservazione e di pensiero come *Kinder der Welt*, nè raggiunse finezze di novellatore umorista come lo Heyse in *Der letzte Centaur*. Maggior somiglianza potrebbe avere col De Amicis; ma lo supera per estensione di coltura, per larghezza d'ispirazione poetica, per potenza rappresentativa, per sincerità. Non, insomma, un astro di prima grandezza, destinato a riflettere nei secoli di perenne splendore; ma una stella di luce blanda e simpatica, che con alcuna parte di sé (molto v'è di caduto e moltissimo

(1) Dello Heyse parlano più o meno a lungo tutte le storie letterarie tedesche che abbracciano intero anche il sec. XIX; con imparzialità composta e penetrante specialmente FRIED. KUMMER, *Deutsche Literaturgeschichte des neunzehnten Jahrhunderts*, Dresden, 1909, pp. 399 sgg. Col suo consueto ardore entusiasta caratterizza la vita interiore del poeta, considerandone l'arte rispetto alle tendenze romantiche e naturalistiche, ARTURO FARINELLI, nell'opuscolo scritto in tedesco *Paul Heyse*, München, 1913. Molti anni prima un altro italiano, CESARE DE LOLLIS, aveva cercato di fissare i caratteri della sua produzione narrativa in un articolo della *Nuova Antologia*, 1° giugno 1899.  
 (2) Brano d'articolo anonimo uscito nel giornale torinese *La Stampa* del 4 aprile 1914.  
 (3) Vedi R. BARBIERA, *Grandi e piccole memorie*, Firenze, 1910, p. 806.

di caduco in quella immensa produzione), potrà ancora appagare diverse generazioni.

L'Italia, ch'egli amò d'amore così costante ed intenso, prese parte nel modo più simpatico alla gran festa che gli fu fatta a Monaco il 15 marzo 1910 per celebrare l'ottantesimo anno della sua vita florida e feconda (1); fu persino riprodotta in zinecolopia la lettera italiana, grammaticalmente non impeccabile, con cui rispose alla dimostrazione fattagli dai poeti d'Italia (2): salvo poi a farne strazio, con la consueta volubilità inconsistente dei gazzettieri, pochi mesi appresso, allorché si apprese ch'egli non aveva nessuna speciale simpatia per Carducci (3). Il vecchio letterato, che si sentì piombare sul capo canuto tutta quella gragnuola d'improperi, spiegò e rettificò il proprio giudizio in un diffuso giornale monacense, *Münchener neueste Nachrichten*; ma quella aggressione era da parte nostra un volgarissimo voltafaccia ed una sciocca pretesa. Tra lo Heyse e il Carducci v'era troppa differenza d'indole e d'arte perchè potessero intendersi veramente; ed inoltre quanti conobbero il poeta tedesco sanno come egli sentisse vivissimamente le amicizie. Fra i migliori amici italiani contava Bernardino Zendrini, nobile intelletto, così prematuramente sparito (4). Come mai avrebbe potuto dimenticare che quel suo Zendrini teneramente amato fu una delle vittime più aspramente esposte alla berlina dal Carducci?

A sua volta, l'Italia non dovrebbe mai dimenticare il bene che Paolo Heyse le ha voluto e le ha fatto, nell'estimazione delle genti germaniche.

Certo critico francese osservò che un germanismo essenziale e indelebile sta in fondo a tutto il classicismo ed il romanismo dei prodotti di Paolo Heyse, sicché un poco essi richiamano « les architectures pseudo-grecques de Munich » (5). Nè si può negare che in questa osservazione vi sia qualcosa di vero; ma non è meno vero che lo Heyse appartiene a quella eletta schiera di spiriti germanici che senti il bisogno di ritemperarsi nelle aule latine, di completarsi al contatto della civiltà

(1) Le onoranze per l'ottantesimo genetliaco furono tra le più solenni con che sia stato festeggiato un poeta. E allora tutti i maggiori e molti fra i minori giornali d'Italia gli intonarono veri inni, materiali di cognizioni attinte a dizionari biografici. Vedasene un elenco in fondo all'articolo di BRUNO VIGNOLA, *Paolo Heyse poeta lirico*, nella *Rivista di letteratura tedesca*, anno IV (1910), pp. 324 sgg. La migliore descrizione italiana della solennità monacense si legge nel *Marzocco* del 20 marzo 1910, col titolo *La festa di un poeta*.

(2) La riproduzione autografata è nel *Marzocco* del 3 aprile 1910. Quella letterina, che rispondeva all'omaggio di trentacinque poeti italiani, fu poi ristampata in molti luoghi, anche nel cit. vol. del Barbiera a pp. 313-14. Alla lettera andò unito un sonetto tedesco *An Italien*, che Angelo Orvieto ottimamente tradusse. La prima quartina suona nella versione così:

Dal di ch'io venni a te la prima volta  
 Con giovanile slancio, Italia mia,  
 Tu m'hai di tal malia l'anima avvolta  
 Che tu fui sempre e tuo coavien ch'io sia.

(3) La cosa apparve manifesta dalla lettera di P. Heyse che Andrea Lo Forte Randi stampò nel 1910 in testa al secondo volume della risibilmente feroce sua opera contro G. Carducci, edita sotto l'anagramma di Fr. Enotrio Ladenarda.

(4) Cfr. BARBIERA, *Op. cit.*, p. 310. L'amicizia che intercedette fra lo Heyse e lo Zendrini appare anche dall'epistolario di quest'ultimo raccolto dal Massarani. Nell'epistolario del Massarani medesimo edito dal Barbiera, I, 388 sgg., leggesi una lettera tedesca dello Heyse, che concerne lo Zendrini. Bettina Kitt, vedova dello Zendrini, si recò nel 1910 a Monaco per rendere onore allo Heyse nella festa giubilare.

(5) MAURICE MURET, *La littérature allemande d'aujourd'hui*, Paris, 1909, p. 11.

e della letteratura romanza. A capo di quella schiera sta il Goethe, che rifece in Roma una seconda umanità a quella sua fortissima natura di pensatore e d'artista. Seguirono innumerevoli artisti, poeti e scienziati, tra i quali formò un gruppo a sé quel Ludovico Idi Baviera, uno dei più fervidi « Italienschwärmer », che rinnovò Monaco con edifici anticheggianti ed italianeggianti, e di cose antiche e italiane empi musei e gallerie (1). Per intercessione dell'amico e poeta Emanuele Geibel, fermò lo Heyse la sua dimora in Monaco nel 1854, stipendiato per partecipare ai simposi di corte del re Massimiliano II, succeduto per l'appunto all'italianista Ludovico. Nè dalla Baviera si mosse più, salvo per i frequenti viaggi in Italia e per la dimora temporanea nella sua villa di Gardone.

Solo un ardente desiderio di meridionalità spiega il fatto che un berlinese di nascita, come lo Heyse era, mettesse radici nella Germania meridionale. Figlio e nipote di filologi, nato da madre d'origine semitica, imparentato coi Mendelsohn, il giovine Paolo aveva ben presto assaporato le gioie delle conversazioni intellettuali e già nell'ambiente berlinese aveva palesato le sue precoci disposizioni agli studi e all'arte. Avviato sin dal 1847 nell'università berlinese agli studi di filologia classica, ben presto i contatti con insigni cultori di storia delle arti del disegno, come Franz Teodor Kugler (di cui doveva poi sposare la figlia Margherita) e Jacob Burckhardt, lo innamorarono delle arti. Ma sebbene codesto amore gli fervesse sempre vivo nell'anima, e in Italia avesse continue occasioni di ringagliardirlo e di affinarlo, e per tutta la vita si compiacesse egli medesimo di disegnare, passato nel 1849 all'università di Bonn, vi fu attratto da quel sovrano maestro ch'era il Diez e vi fece studi di filologia romanza. Aprivano allora quelli studi orizzonti nuovi e corrispondevano ad aneliti dello spirito germanico fermentante e vigoreggiante. Il territorio romanzo che esercitava maggiore fascino sui romantici della Germania era quello di Spagna, in cui s'era esercitato con tanto valore lo spirito eminente dello Herder (2). Naturale, quindi, che alle cose spagnuole volgesse l'animo anche lo Heyse, e s'occupasse di quella mirabile drammatica, e desse opere a tradurre dal castigliano liriche e romanze, che poi comparvero con quelle tradotte dall'amico Geibel nello *Spanisches Liederbuch* del 1852. Ma oggetto speciale di ricerche fu per giovine Heyse la Provenza: la tesi di laurea, che nel maggio del 1852 lo rese dottore in filosofia (intesa con quella larghezza che l'ordinamento germanico comporta) si aggirò sul ritornello nella poesia trobadorica (3). E per studiare la poesia provenzale nei grandi depositi di manoscritti d'Italia, ottenne subito dopo un sussidio dal governo prussiano, sicché il ventiquattrenne dottore era già nell'autunno del 1852 nella nostra penisola, e vi stette un anno in compagnia d'Ottone Ribbeck, che doveva farsi un sì bel nome nella filologia classica (4). Frutto di quelle ricer-

(1) A proposito della dimora romana di tutti quei tedeschi è da vedere il ricco libro di FED. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, Stuttgart und Berlin, 1907.

(2) Sullo Herder ispanologo e sugli altri tedeschi che lo precedettero in quella via cfr. FARINELLI, *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, 1892, pp. 122 sgg. e anche pp. 92 sgg. Si rammenti che anche in Italia un gran romantico, il Berchet, tradusse il *Romancero*. Era moda.

(3) Queste ed altre notizie debbo al volumetto di HEINRICH SPIERO, *Paul Heyse, der Dichter und seine Werke*, Stuttgart und Berlin, 1910, volumetto consigliabile a tutti coloro che vogliono informazioni sicure e precise sull'attività del nostro scrittore.

(4) Le firme di Paolo Heyse e di Ottone Ribbeck figurano l'una presso l'altra, con la data 25 giugno 1853, nel prezioso registro dei visitatori e studiosi della biblioteca Laurenziana,

che è un volume ormai divenuto raro, e nel commercio librario da lungo tempo introvabile, *Romanische inedita | auf | italienischen Bibliotheken | gesammelt | von | PAUL HEYSE | dr. phil.*, Berlin, W. Hertz, 1856.

Scrisse un cultore egregio di studi romanzi che « quel volumetto smilzo, sgraziatamente allungato, fa oggi la figura d'un stento e « scriato bastardello tra una balda e fiorente « schiera di figli legittimi, sperduto com'è « fra i tanti lavori d'arte del Heyse » (1). Ciò può essere, se lo si consideri nel suo valore assoluto, nel complesso della produzione scientifica romanza; ma si può anche vederlo con altri occhi e allora acquisterà un valore ben diverso. Lo stesso fatto che il suo autore lo pubblicò qualche anno dopo compiuto quel viaggio esplorativo, quando già era stabilmente insediato a Monaco ed aveva smesso ogni proposito di consacrarsi a studi filologici, mostra ch'egli lo teneva in qualche conto. E non aveva del tutto torto.

Lasciando da parte l'esperienza nel ridare i testi, che non è certo grande, non può negarsi che il volumino attesta certo occhio nel rilevare ciò che è importante e significativo. Bisogna anche mettersi nei panni di chi lavorava in ricerche erudite di simil genere nel 1852-53. All'infuori del mirabile avviamento dato agli studi provenzali prima empiricamente dal Raynoudar, poi scientificamente dal Diez, indirizzi e sussidi, oggi così abbondanti, allora difettavano. Ch'io abbia presente, un solo viaggio simile s'era fatto da un tedesco prima di quel tempo, con iscopo d'esplorazione bibliotecaria medioevale, quello di Adalberto Keller (2). E v'erano difficoltà che oggi noi neppure sogniamo. Lo Heyse aveva dapprincipio per iscopo di porre a profitto particolarmente i preziosissimi manoscritti provenzali della Vaticana. Ma la Vaticana d'allora era ben lungi dall'essere la Vaticana d'oggi, aperta con tanta liberalità agli studiosi, dopo gli illuminati provvedimenti di Leone XIII e l'esemplare direzione del padre Ehrle. Si viveva in tempi di freni stretti e di sospettosa diffidenza; l'accesso alla Vaticana e la lettura dei codici erano consentiti: ma era vietato di trascriverli anche in parte. Lo Heyse, che narra per disteso quell'avventura nella prefazione della cella del suo volume, cercò in ogni guisa di eludere quella bizzarra e vessatoria ingiunzione, ma fu più volte sorpreso a copiare, ammonito e finalmente messo alla porta, nè gli giovò il ricorrere alle mediazioni diplomatiche e persino al cardinale Ant nelli. Le trascrizioni di liriche trobadoriche, che pur gli riuscì di fare in Vaticana, e quelle di altri codici di trovatori veduti altrove (pare che s'occupasse specialmente di Rambaldo d'Orange), le tenne per sé, riservandosi di stamparle un giorno, ciò che poi non fece. Nel volume dei *Romanische inedita*, la lirica dei trovatori è rappresentata solo dalla celebre romanza alverniate di Guglielmo IX di Poitiers, che rappresenta, giusta la lezione più completa di un codice della Marciana, il motivo popolare del finto muloto, cui doveva imprimere originalità nova il Boccaccio nella oscena novella di Masuccio di Lamporecchio. Gli altri testi, all'infuori d'un paio, appartengono alla Francia settentrionale, vale a dire al dominio di lingua d'oïl, e qualcuno risulta da copie prese di soppiatto in Vaticana (3). I più risalgono a librerie fiorentine (Laurenziana e Riccardiana), alla Barberiniana ed alla biblioteca di San Marco. E sono quasi tutti testi pregevoli e rari;

(1) Così il De Lollis in sul principio del citato articolo della *Nuova Antologia*.  
 (2) Ne uscì il noto volume *Rowwart, Beiträge zur Kunde mittelalt Dichtung aus ital. Bibliotheken*, Mannheim, 1844.  
 (3) Vedansi i « motets et rondels » a pag. 44-58 e gli appunti da un poema cavalleresco a pp. 123-127.





